

CONVEGNO 27 – 28 GIUGNO 2005

CNEL ROMA

***“ACCETTARE E VINCERE LA
SFIDA DELLA COMPETIZIONE
INTERNAZIONALE”***

RELAZIONE di

FABRIZIO PASCUCCI

SEGRETARIO NAZIONALE FeNEAL-UIL

Illustri ospiti,

Ringrazio tutti Voi per essere convenuti, in questa prestigiosa sede del CNEL, a questo convegno che vuole avere l'ambizione di presentare alla comunità del settore legno/arredamento il punto di vista delle tre Federazioni Nazionali FeNEAL, FILCA, FILLEA sull'attuale situazione del settore.

Un momento difficile che chiama tutti gli attori che agiscono in questo scenario ad un'assunzione di responsabilità e ad un impegno maggiore per il futuro. Una sfida per questo settore che noi siamo pronti a raccogliere e a vincere anche di fronte ad un quadro economico/istituzionale non certo favorevole.

Le nuove regole di politica economica, adottate con l'Euro, hanno cambiato velocemente le logiche di mercato, sottoponendo un settore ad alta intensità di lavoro ad importanti pressioni, spesso legate a comportamenti sociali ed economici distorti.

Ma, siamo di fronte ad una tematica poliedrica dove la sfida arriva da diversi orizzonti, ed ha un carattere multifattoriale. Per questo motivo, riteniamo opportuno allargare la nostra analisi supportandola con le stime riportate dalle maggiori organizzazioni mondiali, poiché troppo spesso si tende a riassumere i problemi al mero costo del lavoro *tout court*.

Il primo *focus*, quindi non può che riguardare l'Europa, un concetto politico economico che noi tutti guardiamo con rispetto, condividendolo nei suoi principi fondamentali, ma criticandolo nelle logiche stringentemente monetariste.

L'Europa a 25 Stati rappresenta un gigante che produce 9 mila miliardi di euro di PIL all'anno, con una popolazione di 452 milioni di cittadini, rappresentando, nel contesto mondiale, un quarto degli scambi commerciali globali.

L'ingresso di dieci nuovi paesi dell'ex blocco sovietico ha allargato i confini politici della comunità con 70 milioni di nuovi cittadini che entrano in Europa portando in dote circa 400 miliardi di euro di PIL, 30 milioni di nuova forza lavoro, di cui 5 milioni disoccupati.

Un divario sociale ed economico importante che impone all'Europa la necessità di integrare ed includere i nuovi arrivati il più velocemente possibile.

Il tutto, in presenza di un confronto che si gioca tra giganti, con l'interlocutore principale gli Stati Uniti, motore dell'economia mondiale, attualmente in difficoltà a causa del suo imponente deficit commerciale. In altri termini, una locomotiva che appare oggi in forte difficoltà, la cui strategia basata sulla svalutazione della moneta non ha portato i frutti sperati a causa della concorrenza asiatica e cinese in particolare (FIGURA 1, TAVOLA 1, FIGURA 2).

Le previsioni di diversi istituti (*global insight - financial times*) indicano un rallentamento dell'economia mondiale, con un tasso di incremento pari al 3,3% su base annua nel 2005 rispetto al 4% di crescita registrato nel 2004. Se consideriamo che, nel lungo periodo, il tasso di crescita medio è stato del 3,1%, la prospettiva appare incerta.

A questo punto occorre aggiungere che il costo delle materie prime, in particolar modo quello del petrolio, è in continua crescita tendenziale. Questo porta un'area come quella europea, non autonoma energeticamente ed in altre risorse primarie, a difendersi, utilizzando tutti gli strumenti che attualmente può mettere in campo. Tra questi c'è la cosiddetta "politica dell' Euro Forte" (TAVOLA 2).

Il 2005, secondo le previsioni più mirate alla dimensione regionale, vede gli Stati Uniti e la Cina protagonisti della crescita globale, sia rispetto all'Europa nell'area euro, sia rispetto all'area Pacifico - Asia (Cina esclusa).

Sono in rallentamento anche le economie dell' America Latina, mentre per quello che riguarda il Nord Africa ed il medio Oriente, le previsioni sono di una crescita per il 2005 per poi rallentare nel 2006.

Nello scenario, brevemente descritto, si inserisce l'Europa. Un gigante che nel tempo ha rallentato la sua marcia e che deve recuperare competitività. Infatti, nel 1991 il PIL europeo superava di 1000 miliardi di euro quello statunitense (5800 MLD di euro Europa - 4800 MLD di euro Stati Uniti), nel 2002 gli Stati Uniti superano l'Europa di 1500 MLD di euro rispetto al PIL europeo (CENSIS, 2004).

Questo quadro accennato rappresenta la cartina di tornasole di linee di politica economica fin qui adottate, che forniscono elementi per comprendere in quale contesto interagisce il nostro settore (TAVOLA 3, FIGURA 3, FIGURA 4, FIGURA 5, FIGURA 6, TAVOLA 4, TAVOLA 5).

Tutto questo per mettere un punto sullo "stato dell'arte" ed individuare quali proposte il sindacato italiano intende sottoporre ai nostri interlocutori, tenendo ben presenti quali siano i paletti e le nuove regole del gioco introdotte con Maastricht ed il patto di stabilità. Strumenti che difficilmente potranno essere modificati significativamente, che non possono essere presi a giustificazione dei fallimenti di un esecutivo che brancola nel buio, ma, che inevitabilmente, influenzano l'industria italiana del mobile.

Il rapporto OCSE pubblicato in questi giorni (2005 - OECD Factbook) interpolato con i dati di Eurostat, ci permettono di produrre una fotografia dei 30 paesi più sviluppati aderenti all'organizzazione (senza Cina ed India).

L'OCSE colloca l'Italia tra i primi in graduatoria per il PIL (al 6° posto) mentre la colloca al 20° posto per il dato del PIL pro-capite.

Nell'analisi del PIL pro-capite considerando il percorso negli anni dal 1990 al 2002 rispetto alla media OCSE, l'Italia segue una dinamica negativa, fino a sprofondare al quartultimo posto (meglio di noi ci sono: Polonia, Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda).

Il tasso di disoccupazione a lungo termine, calcolato come rapporto percentuale dei disoccupati per più di 12 mesi sul totale dei disoccupati, vede l'Italia con un pessimo penultimo posto (58,2% fa peggio soltanto la Slovacchia).

Per quanto riguarda il dato del "settore della conoscenza", somma di spese in ricerca e sviluppo, educazione pubblica e privata e nel settore dell'informatica, l'Italia è alla 25° posizione (quint'ultima).

Il dato collegato al numero dei ricercatori per ogni mille occupati ci vede al 27° posto (terz'ultimi, peggio di noi soltanto Turchia e Messico).

Per "le capacità manageriali", infine, l'indice OCSE, calcolato su 16 Paesi, vede l'Italia al 10° posto dopo Irlanda, Finlandia, Australia, Portogallo, Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Grecia, Germania.

Pur tenendo presente che alcuni parametri OCSE sono effettivamente azzardati per misurare le capacità competitive, dobbiamo riflettere su questi indicatori, per comprendere la direzione da seguire.

I nodi strutturali dell'economia italiana dovranno, quindi, tener conto di come ci posizioniamo in rapporto ai fattori endogeni di squilibrio dell'economia e del mercato globale.

Per molti economisti la delocalizzazione (intesa come processo di decentramento di alcuni processi produttivi, pur mantenendo in Italia il controllo, l'assemblaggio e la progettazione dei prodotti, oppure delocalizzazione *tout-court* del prodotto mantenendo il controllo qualità e la progettazione ricerca sviluppo) e la internazionalizzazione (intesa come processo di trasferimento delle aziende direttamente sui mercati del consumo e quindi delle reti commerciali) rappresentano le direttrici principali del futuro dell'industria manifatturiera italiana.

La competitività sarebbe direttamente correlata a questi processi, a causa del basso costo del lavoro, e quindi per diminuire i costi di produzione ed avere un miglior rapporto sul CLUP, in grado di competere con l'export mondiale e contemporaneamente essere presenti nei mercati finali di consumo nei paesi emergenti (Cina, India, Russia, Brasile).

Tenendo presente la realtà produttiva del nostro paese caratterizzata da una marcata specializzazione manifatturiera per la struttura industriale, organizzata nei distretti, e caratterizzata da P.M.I., questa politica ci sembra velleitaria!

Eppure, alcuni economisti ed opinionisti vedono la risoluzione della competitività e la difesa del **Made in Italy** con il processo "virtuoso" dell' internazionalizzazione e della delocalizzazione.

Noi non condividiamo questa impostazione!

Ma nemmeno siamo miopi di fronte ad un processo di delocalizzazione che si è già ampiamente diffuso e stabilizzato e di un processo di internazionalizzazione di alcune imprese in fase avanzata (Snaidero, Natuzzi, Fantoni. Calligaris, etc.), e ci chiediamo, se questa impostazione, sia sufficiente ad affrontare efficacemente un processo più ampio e più complesso nell'economia globalizzata.

Vogliamo quindi esprimere alcune perplessità ed interrogativi di ordine macro-economico generale.

A nostro parere la sola internazionalizzazione e delocalizzazione non risolvono le problematiche del mantenimento e lo sviluppo della competitività delle nostre industrie. Infatti, mentre noi parliamo, i nostri competitori asiatici sviluppano processi di "*dumping* commerciale", finalizzato esclusivamente alla conquista di nuove fette di mercato. La beffa è che i nostri competitori sanno bene che nelle economie di mercato occidentali ci sono elementi strutturali del costo per unità di prodotto difficilmente comprimibili, dove, i diritti sociali sono innervati nel complesso tessuto delle economie liberali unitamente ai diritti di cittadinanza politica – sociale ed economica, che segnano il "punto di non ritorno" delle modalità di lavoro dei cittadini delle democrazie liberali. La concorrenza asimmetrica (falsificazione marchi, finanziamenti statali, etc. anche se la CINA e l'INDIA sono entrate a far parte del WTO) distrugge occupazione e diritti e mette in discussione la sostenibilità dei sistemi di *welfare* nelle economie occidentali, operando sul "*dumping* sociale" (SCHEMA 1).

L'internazionalizzazione ha dei limiti oggettivi in quanto difficilmente praticabile in paesi troppo lontani, politicamente complessi ed a rischio degli stessi investimenti. A supporto di questo registriamo un decremento dell'indice dell'export italiano passa del 4.5% nel 1995 al 2,9% del 2004 (dati banca d'Italia).

A questo riguardo, non possiamo dimenticare che in Italia le imprese manifatturiere con più di 500 addetti sono circa 600, non più di 40 hanno un fatturato superiore a 500 milioni di euro (dati ISTAT - UNIONCAMERE) .

Tra i punti di criticità delle imprese italiane vi è una evidente polverizzazione, una tendenza sempre più spiccata al nanismo, all'individualismo, ad una scarsa managerialità, una deludente redditività ed una scarsa propensione agli investimenti e, dall'altra, le problematiche strutturali come la rete commerciale e distributiva e di rappresentare un'economia di trasformazione delle materie prime.

Se poi vediamo i dati relativi alla capacità di esportazione, osserviamo che l'Italia è divisa in tre. C'è il nord- est che arranca ma mantiene , il centro che mantiene una bassa capacità esportativa ed il sud, con dati insufficienti (SCHEMA 2).

Altri punti critici, anche se protesi verso ulteriori importanti potenzialità, sono i distretti, aree a forte specializzazione produttiva, dove le PMI possono esprimere meglio una spiccata imprenditorialità, ma dobbiamo registrare un sostanziale disinteresse complessivo ad un rafforzamento degli interessi collettivi nel gioco "GLOCALE".

L'instabilità monetaria da sola genera scompensi e innesca una maggiore o minore competitività tra i mercati, a prescindere da altri fattori produttivi.

I rapporti di cambio con eccessiva oscillazione delle monete è decisa dai paesi già forti.

Il problema, secondo diversi economisti tra cui Paolo Savona, "sarebbe di rendere il mercato veramente globale con una stabilità monetaria e libera circolazione del lavoro ed uno **standard minimo sociale**, dove l'attuale meccanismo è costruito in modo tale che redistribuisce il reddito e la ricchezza fuori da ogni controllo democratico che impoverisce taluni e arricchisce altri, paesi e persone, rendendo meno civile la convivenza mondiale" (Paolo Savona - Il riformista 6 giugno 2005).

Se a questi fotogrammi sommiamo i problemi dell'apprezzamento dell'euro che in tre anni (2001 - 2004) è cresciuto del 30%, ne viene fuori un'immagine quantomeno contraddittoria (FIGURA 7, TAVOLA 6).

Se questi sono alcuni dei problemi e consideriamo questa politica esclusiva insufficiente, quali politiche mettiamo in campo per rafforzare le nostre industrie manifatturiere al fine di mantenere le posizioni conquistate e rilanciarci verso di nuovi mercati.

Nell'ultimo decennio, ed in particolare nell'ultimo biennio, il commercio estero italiano ha registrato un forte arretramento solo in parte recuperato nel 2004.

L'Italia nel 1996 era arrivata ad essere il terzo paese al mondo per saldo commerciale attivo. Oggi ne registra un passivo di 400 milioni di euro (TAVOLA 7).

In questo quadro complessivo dell'economia italiana ed internazionale il nostro settore si è inserito e gioca una partita importante (TAVOLA 8, TAVOLA 9, FIGURA 8).

In questo contesto internazionale si muove da sempre il settore legno-mobile-arredamento che sviluppa un volume di affari pari a 220 MLD di dollari. Di questa notevole mole di produzione e di scambio circa la metà del valore è riferita ai mobili e le sue componenti con una produzione di mobili che è realizzata per il 59% rispettivamente da: U.S.A., Italia, Germania, Giappone, Canada, Regno Unito, Francia).

Nelle prime lavorazioni primeggiano invece i Paesi come: Canada e USA, unitamente a questi, si stanno affacciando sul mercato globale la Malesia, la Federazione Russa, l'Indonesia ed altri.

I maggiori importatori di legname grezzo sono gli Stati Uniti e il Giappone, seguiti dai Paesi europei tra cui l'Italia, grande trasformatrice in prodotto finito, e la Cina, "*new entry*", che dopo l'Italia è grande trasformatrice del legno in mobili.

Volendo riassumere i trend registrati e quelli futuri, possiamo dire che: dal 1990 al 2000 si è assistito ad una crescita sostenuta del settore. Nel 2001 si è riscontrata una contrazione del mercato che è poi ripreso nel 2002 e il 2003-2004. Nel 2005-2006 si prevede, come già accennato precedentemente, un progresso del PIL mondiale (TAVOLA 14).

In questo scenario, le stime di crescita del commercio mondiale del mobile prevedono un progresso del 6% nel 2005 e del 7% nel 2006. Il valore corrente in MLD di dollari statunitensi è stimato intorno ai 76 MLD di dollari U.S.A. nel 2005 e, 82 MLD di dollari statunitensi nel 2006 (FIGURA 20).

Nella cartina 1 si riassumono in sintesi le dimensioni dei mercati nel 2004 e le previsioni del 2005. (CARTINA 1)

Nell'analisi che ci apprestiamo a descrivere l'industria internazionale del mobile si concentra su 60 paesi che ci permette di monitorizzare due fenomeni: l'internazionalizzazione e la delocalizzazione.

Per l'Europa l'allargamento dell'area economica dell'euro da 15 a 25 e poi a 28 membri.

(TAVOLA 13)

I 60 paesi complessivamente hanno prodotto circa 210 MLD di dollari USA nel 2003.

La popolazione ammonta a 4,6 MLD di abitanti, il 75% circa della popolazione mondiale.

La tavola 16 fotografa il settore del mobile per regioni geografiche.

Si evince che l'Unione Europea, con l'aggiunta di Norvegia e Svizzera, Stati Uniti d'America e Canada, rappresentano il 75% del consumo di mobili, su una popolazione che non raggiunge il 20% (19%) del totale. Mentre l'Asia e l'area del Pacifico sommano 3 MLD di abitanti ma con solo il 20% del consumo complessivo di mobili.

I paesi principali esportatori di mobili vengono fotografati nel grafico. (FIGURA 21)

L'analisi del periodo 1995-2004 ci consegna un quadro profondamente modificato. L'Italia si conferma 1° in graduatoria per volume di esportazioni, la Cina avanza al 2° posto, il Canada dal 5° al 4° posto, la Polonia dall' 8° al 5°, gli Stati Uniti dal 3° al 6° posto, come si evidenzia dal grafico (21).

Dal quadro appena descritto, l'analisi che ne deriva dimostra alcune dinamiche congiunturali che si possono riassumere in 6 punti:

- L'unione Europea a 15 perde 12 punti in percentuale di esportazione;
- I nuovi 10 membri guadagnano 5 punti percentuali;
- Il Nord America acquista 1 punto percentuale;
- Le aree dell'Asia e del Pacifico guadagnano 6 punti percentuali;
- La dinamica delle importazioni negli Stati Uniti è in crescita di 12 MLD di dollari US\$ dal 1995 al 2003;
- Un incremento di paesi che esportano in particolare dalla Cina, Canada, Messico.

Sintetizzando, a fianco dei 7 paesi leader, nel commercio internazionale di mobili, si affacciano la Cina e la Polonia.

Il 2003 ha presentato una ripresa dell'economia mondiale non omogenea tra aree diverse. Stati Uniti, Europa centro-orientale, Cina ed India hanno sviluppato una crescita

dinamica. I paesi dell'area euro, il Giappone e l'America Latina hanno avuto, invece, una crescita meno accentuata.

A questo proposito vediamo le dinamiche dei 5 principali Paesi importatori. (FIGURA 18)

In questo quadro l'Italia si conferma il principale esportatore, pur segnando il passo rispetto alla Cina, Canada e Polonia che invece vedono un forte incremento esportativo (FIGURA 19).

Il tutto in presenza di un grado di penetrazione del mercato del mobile, misurato come rapporto fra importazioni e consumi, che per l'intero mercato mondiale è avanzato del 18% nel 1995 al 30% nel 2003 con una previsione che arriverà al 35% nel 2005 (FIGURA 26, TAVOLA 17).

Negli Stati Uniti l'incremento segna un saldo negativo per l'import pari a 16 MLD di US\$ all'anno e questo è un elemento che deve far riflettere!!

Le prospettive per un incremento nei mercati internazionali del mobile è quindi un'opportunità che può essere colta dall'industria del mobile italiana!

Circa il 50% del commercio mondiale del mobile viene assorbito dagli stessi paesi produttori, più accentuato in Europa 64%, più contenuto nei paesi dell'area NAFTA (USA, Canada, Mexico) per il 40%, Asia e Pacifico per il 50%.

Questo determina flussi commerciali importanti che possono essere rappresentati come segue:

- Dai paesi asiatici verso gli Stati Uniti (57%)
- Dall'Europa verso gli Stati Uniti (l'Italia in primis)
- Dai paesi dell'area europea a 25 verso la Germania

Il tutto in presenza di una struttura di mercato mobiliario tipizzata per grandi produttori.

Volendo tentare una classificazione possiamo dire che (FIGURA 17):

Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Regno Unito si caratterizzano per essere aree produttive ad elevato consumo interno, alto reddito pro-capite, importanti costi della manodopera e bilancia commerciale in genere negativa.

Per quanto riguarda invece Canada, Scandinavia, Italia, anche questi paesi hanno alti redditi pro-capite e, come tutte le economie occidentali, costi del lavoro elevato, ma hanno vantaggi diversificati.

- Il Canada e la Scandinavia hanno grandi risorse forestali e politiche di sfruttamento razionale ed eco-compatibile della risorsa legno;
- l'Italia i distretti industriali ed il design (TAVOLA 30);

I Paesi emergenti come la Cina, l'Indonesia e la Malesia ma anche la Polonia la Repubblica Ceca e l'America latina con il Brasile ed il Messico, hanno grandi risorse forestali, basso costo della manodopera, un reddito pro-capite medio basso.

Focus, quindi, sull'Italia e sulla sua attuale situazione economica che investe inevitabilmente il nostro settore produttivo che, a pieno titolo, risulta esserne una delle strutture portanti.

La crescita impercettibile dell'economia italiana, nonostante la congiuntura mondiale favorevole del 2004, è da attribuirsi ad alcune debolezze strutturali del nostro sistema produttivo, non, certamente, legate al fattore lavoro che invece ha aumentato e non di poco la sua produttività totale in un contesto di spinte salariali contenute.

Quello che è apparso scendere in questi anni, secondo le ultime rilevazioni OCSE, è la produttività del capitale che, a nostro avviso, ha prodotto deboli *performances* delle esportazioni a fronte di una domanda mondiale che chiede prodotti con maggiore contenuto tecnologico.

Questo ci sta esponendo a processi di concorrenza mondiale più di altre economie avanzate e ci porta ad effettuare alcune riflessioni sul Sistema Italia.

La prima è che l'industria manifatturiera italiana incide per il 15% per addetti ed il 13,5% in termini di valore aggiunto sul totale della manifattura dell'UE A 25. Sulla struttura dimensionale del nostro settore produttivo caratterizzato da microimprese è stato rilevato un dato per cui la redditività e la produttività indicano migliori performance nelle imprese maggiori rispetto alle piccole imprese (TAVOLA 19).

La seconda è quella legata al basso numero medio di addetti per impresa. A fronte di una media di 3,8 in Italia si riscontra una media UE a 25 di 5,4 e di 6,6 addetti nell'UE a 15.

In altri termini, negli ultimi anni le PMI hanno avuto *performances* peggiori rispetto a quelle di maggiori dimensioni. Ma il 72% dell'occupazione è concentrato nelle PMI, ecco il perché siamo preoccupati e focalizziamo la nostra attenzione sul sistema produttivo.

Le Medie Grandi Imprese, invece, hanno conseguito migliori *performances* medie pur avendo il 28% degli occupati. Investimenti, Ricerca & Sviluppo sono le linee su cui hanno operato le Medie e Grandi Imprese importanti, migliorando per loro lo scenario della competizione in rapporto all'economia italiana. (TAVOLA 29).

Ma c'è di più. Il rallentamento dell'economia italiana sviluppa, ma non sorprende, fenomeni ulteriori di trasformazione del mondo del lavoro con una occupazione in crescita nei servizi, ed in diminuzione nell'industria manifatturiera, manifestando un quadro mutato alle radici ed in progressiva maturazione (TAVOLA 18).

La ricomposizione strutturale dell'occupazione sui servizi a scapito del manifatturiero è dovuta principalmente all'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), a causa, come già detto, dell'arretramento della produttività del capitale. Ciò a conferma di errate politiche incentrate ad appesantire il carico fiscale e contributivo sul lavoro dipendente, che è a

discapito sia del lavoratore (con una differenza tra netto in busta e lordo intorno al 30-40%) (TAVOLA 12, FIGURA 9) sia delle imprese (costo calcolato in 93 punti fatto cento la base (193 costo imprese italiane, 159 Spagna, 145 Regno Unito, dati Confindustria).

Il *"Made in Italy"* (rappresentato da alimentari, abbigliamento, mobili d'arredamento, prodotti in metallo), nel 1996 rappresentava il 45% delle esportazioni manifatturiere italiane. Dai dati del 2002 questo comparto è sceso di 2 punti percentuali e del 3,4% su scala mondiale. Dal 1996 al 2003 la quota italiana dell'export verso i mercati mondiali si è ridotta del 20% (dati Banca d'Italia 2005).

Il terziario, inteso come società di servizi alle imprese, costituisce ormai il 75% delle imprese italiane con il 60% degli addetti (TAVOLA 20).

I disoccupati in Italia nel 2004 risultano 1.960.000 - di cui 935.000 di lunga durata - con una distribuzione ormai consolidata di uno spartiacque tra nord e sud, (TAVOLA 21, FIGURA 29)!!

L'economia sommersa con circa 3 milioni di addetti e 10 miliardi di euro in valore corrente (dati OCSE) sta raggiungendo livelli inimmaginabili !!

Si assiste alla ripresa del fenomeno ben noto del trasferimento al centro-nord di disoccupati del mezzogiorno, un vero nomadismo del lavoro!!

Si assiste nuovamente alla composizione della disoccupazione non specializzata ed a bassa scolarità (TAVOLA 22, 23, 24)!!

L'aumento degli occupati e la contestuale diminuzione del tasso di disoccupazione in una fase di bassa crescita del PIL si spiega, facilmente, se depurata da strumentali letture di parte, quali:

la regolarizzazione, dovuta in uno stato democratico, dei lavoratori extracomunitari avviata nel 2002 ed il suo proseguo è il primo elemento che ha implementato gli occupati. (da 227 mila posizioni lavorative a 380 mila del 2003) (FIGURA 30).

i lavori atipici o meglio non a tempo indeterminato (TAVOLA 25, 26).

Possiamo affermare sia impercettibile l'impatto che la riforma dell'IRPEF ha avuto sul sistema della redistribuzione e del carico fiscale!!!! E visto l'aumento delle tariffe indirette il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito (TAVOLA 27)!!

Se teniamo conto della legislazione vigente dobbiamo sottolineare che, alla fine del 2004, c'è stata la disapplicazione (D.L. 69/1989) della restituzione ai lavoratori dipendenti del fiscal-drag dal 2001 al 2004.

Sull'economia della conoscenza l'Italia è arretrata!!

Il livello di spesa pubblica per l'istruzione che è ancora insufficiente (4,8% sul PIL Italia 5,4% U.E.) rispetto ai principali paesi avanzati (FIGURA 32, 33).

Il sistema infrastrutturale ed il sistema creditizio sono fragili !!!

Il divario fra nord e sud è evidente (TAVOLA 11)!!

In questo contesto italiano ed internazionale si muove il settore del legno-arredamento. Un settore importante dell'economia italiana, essendo il secondo nel manifatturiero italiano per numero di imprese attive ed il sesto in termini di occupati, contribuendo per il 15% al saldo attivo manifatturiero italiano.

Volendo provare a fotografare la struttura e gli andamenti possiamo dire:

- Negli anni 2002 e 2003 l'andamento della produzione si è chiuso rispettivamente con una diminuzione del 3,7 e del 3,8%.

- Il 2004 dopo una crescita della produzione del 1° semestre, si è avviato verso un "trend" meno positivo, ma alla fine ha chiuso con un + 2,4%.

- I dati consolidati del 2004 vedono il settore mobili con un generale aumento del fatturato +1,8% delle vendite in Italia +1,9, ed un più moderato aumento delle esportazioni +1,6%, rispetto al 2003, in un contesto, come abbiamo visto in precedenza, di una generale crescita dell'export europeo e del commercio mondiale dei mobili nel 2004, che registra però un aumento notevole dell'import di mobili del 16,8%.

Le imprese totali del legno e dei mobili risultano nel 2004 83.894 le imprese, con 412.403 addetti. La media risulta di 3,2 addetti per impresa.

Il fatturato del sottosettore mobile-arredamento coglie una tendenza preoccupante a fronte di un aumento del fatturato dell'1,8% nel 2004. Non si è recuperato la perdita registrata nel 2003 pari al 4,1%, con un saldo negativo del -2,1%, ed una diminuzione della quota di esportazione che passa dall'1,7% all'1,5%, a fronte di una crescita della domanda mondiale di mobili arredamento del 6% in valore espresso in euro.

Perdiamo competitività, la quota mondiale dell'export italiano di mobili è scesa dal 12% nel 2000 all'11% nel 2003 ed al 10% del 2004, prevedendo un ulteriore calo nel primo semestre 2005.

Il tutto in presenza di un quadro multifattoriale che potrebbe appesantirsi a causa del costo del petrolio, dell'irrilevante effetto IRPEF e del mancato recupero del *Fiscal-Drag*, il *Fall-Out*, la ricaduta, sui consumi, sarà evidente, con effetti come:

- un calo della domanda interna nel prodotto di fascia corrispondente a quella media;
- un aumento dei prodotti di pregio e di alta fascia;
- una crescita dei prodotti di bassa fascia, quest'ultima generalmente legata alle importazioni dai Paesi emergenti.

Per le esportazioni, invece, si prevede ancora un "trend" di tenuta o di leggera perdita, con l'avanzata di alcuni Paesi produttori ed esportatori di mobili nella fascia media-bassa del mercato (Cina, Indonesia, Thailandia, Messico, Brasile, Polonia; Romania, Russia e Balcani) grazie ai bassi costi di approvvigionamento, dovuti ad una massiccia politica di forestazione, al basso costo del lavoro, ed in generale una scarsa o inesistente politica di qualità e sicurezza del lavoro. Un vero e proprio "DUMPING" nel mercato mondiale.

L'Italia è leader mondiale, unitamente con la Germania, per l'esportazione di macchine per la lavorazione del legno dove trasferiamo il nostro know – how ai paesi emergenti, spesso ricevendone contraffazioni e copie dei brevetti; crediamo che questa politica di furto della tecnologia debba essere immediatamente sradicata.

Un punto di forza a nostro avviso ci sarebbe e si chiamano distretti industriali. Sistemi locali a forte specializzazione produttiva che permettono importanti economie di scala.

Pur non entrando nel merito tecnico-economico e sociale del sistema, osserviamo che la diffusione dell'industria del legno – arredamento sul territorio si distingue per la presenza di una economia di agglomerazione caratterizzata da economie di scala.

Buona parte dell'originalità italiana si spiega schematicamente, da una parte, con la flessibilità produttiva dei distretti industriali, dall'altra, con il primato della qualità ed originalità del design.

I punti di originalità e di forza dei distretti si basano sullo sviluppo orizzontale della produzione con una continua rimodulazione del processo produttivo, basato su un'economia di scala, conferendo al sistema – distretto una grande flessibilità produttiva, strettamente connessa alla domanda estremamente frammentata.

L'ingresso decisivo del design nel processo di fabbricazione industriale ha innescato negli anni '50 un trend in continua evoluzione a cui assistiamo ancora oggi.

Per cui possiamo affermare che il successo dell'industria mobiliare italiana è legato al distretto, ed il distretto al design e viceversa.

Gli scenari futuri, quindi, a nostro avviso, dipendono dai comportamenti collettivi, dalle imprese, dalle istituzioni, dai lavoratori e dal sindacato che li rappresenta.

Gli effetti della globalizzazione del mercato mondiale si possono e si devono affrontare con uno sforzo comune, dove la concentrazione industriale ed il quadro delle capacità competitive dei distretti debbono trovare cittadinanza in una nuova politica industriale, nel creare da parte delle istituzioni un quadro di fattori che favoriscano i volumi economici dell'industria manifatturiera italiana, con innovazioni ed originalità del prodotto e contestualmente mantenere e rafforzare la base occupazionale.

Anche se in ritardo, nel settore del mobile alcuni processi di concentrazione sono stati avviati sotto la spinta della grande distribuzione:

- Per cogliere le opportunità, è necessario concertarsi sia per le grandi forniture sia per la grande distribuzione in relazione al valore ed ai volumi trattati;
- Fronteggiare la necessità di una sempre maggiore penetrazione delle importazioni trainate dalla grande distribuzione organizzata (GDO);
- Acquisire una maggiore conoscenza e ricerca della domanda interna ed internazionale sul rapporto qualità/prezzo (che invece posseggono gli uffici acquisiti della GDO).

Alcune imprese leader fanno da battistrada a questi processi, soprattutto incentrati sulla internazionalizzazione e delocalizzazione delle prime lavorazioni, ma gli eccessivi egoismi e la mancanza di una decisa iniziativa sulla filiera del **"Made in Italy"** o del **"Made by Italy"** non accenna a concretizzarsi, non è sufficiente e non corrisponde agli interessi complessivi la politica lobbistica svolta dalle associazioni industriali, chiusa ed incentrata nel solo business delle fiere. La complicità dell' I.C.E. non dovrebbe seguire le linee tracciate fino ad oggi ma, favorire politiche e strategie collettive del **"Made in Italy"**, dei distretti, delle PMI, delle istituzioni regionali, e dei consorzi di aggregazione rifugendo dall'influenza delle organizzazioni lobbistiche.

Nella graduatoria mondiale nelle prime 300 imprese di mobili vediamo soltanto due imprese italiane (Snai-De'Longhi). Delle 10-20 imprese italiane più grandi queste sono localizzate nei distretti più importanti ed hanno in media un fatturato intorno al 70% rispetto a tutto il distretto.

E' quindi evidente il legame intimo tra imprese leader e tessuto del PMI nel distretto, che in genere assumono il ruolo di servizio alle grandi imprese.

Sostanzialmente si spiega così la notevole mole di esportazioni, che pur avendo il design tra i fattori di vantaggio competitivo principale, deve essere accompagnato da un alto livello di servizi che soltanto le grandi imprese riescono ad assicurare nei mercati esteri.

La delocalizzazione della produzione soprattutto delle prime fasi di lavorazione sia nei paesi dell'est, sia nei nuovi paesi dell'U.E. è in fase avanzata e altri processi sono in atto. In particolare:

- La crescita dimensionale per integrazione orizzontale, che sfrutta un'economia di scala nella catena del commercio sul mercato interno disponendosi così ad una maggiore capacità organizzativa nel mercato estero (triveneto e nord-est);
- Per i produttori specialistici la tendenza al controllo di tutto il sistema della commercializzazione del valore e della distribuzione finale, con politiche di marchio nei mercati dove operano;

- Le aziende leader nella produzione di alta fascia e del design di tendenza operano verso una stretta integrazione nella distribuzione finale internazionalizzata e mirata alla moda.

In questi processi, i distretti industriali rappresentano l'humus in cui i vantaggi competitivi riescono a vivere ed a svilupparsi: flessibilità e design, a cui affiancare infrastrutture e condizioni "ambientali" favorevoli allo sviluppo, anche perché a nuove tendenze intervengono nuovi problemi e nuovi scenari.

Dato il quadro delineato, si profilano strategie di internazionalizzazione del settore che segnano una continuità degli strumenti utilizzati (soprattutto di *lobbies*), ma sono in cantiere altri strumenti ed iniziative per recuperare competitività?

Le scelte strategiche protese verso una maggiore competitività sono rappresentate dalla riorganizzazione produttiva, in atto ed in "*progress*", utilizzando "*outsourcing*", la deverticalizzazione e la delocalizzazione produttiva unitamente alla ricerca di mercato su semilavorati e componenti.

Alla prova dei fatti, queste nuove strategie applicate hanno prodotto altri problemi di processo, considerando la frammentazione e la deverticalizzazione attuata da molte aziende, come ad esempio:

- l'affidabilità dei fornitori,
- la qualità dei prodotti,
- il controllo e direzione delle produzioni delocalizzate all'estero,
- la qualità dei servizi connessi alla progettazione,
- la consegna dei prodotti,
- i tempi di consegna clienti ed altre problematiche più particolari come i "*contract*", e la particolare produzione nella cantieristica navale, le grandi comunità e le sedi istituzionali.

Dobbiamo considerare, poi, gli investimenti in tecnologia, come il sistema dei materiali, che negli anni è passata dal pannello alla questione del "*design*", collegato ai nuovi materiali (tecnopolimeri - microfibre), ai nuovi processi di verniciatura e lucidatura ed ai nuovi componenti tecnici come gli elettrodomestici ed al fattore moda.

Le difficoltà della produzione stanno da una parte, nella scarsità d'istituti specializzati in ricerca e tecnologia dei materiali e, dall'altra, nel saper trasformare la ricerca applicata in produzione industriale. I prototipi, l'ingegnerizzazione, la produzione, la commercializzazione e la comunicazione, necessitano di risorse umane, che risultano sempre più scarse e di difficile reperimento sul mercato. Persone specializzate attraverso percorsi di produzione e lavoro o formazione continua, con un effettivo fabbisogno di scuole professionali dedicate al settore e

collegate ad un progetto di valorizzazione dei lavori, che interagiscano intimamente con il sistema produttivo.

Altra difficoltà è dovuta alla produzione di copie e contraffazioni, da parte di aziende estere, anche a causa della mancata politica di "tracciabilità" del prodotto italiano.

Il collegamento con il sistema dei distretti ed i marchi di distretto specializzati, in particolar lavorazioni come - Manzano per le sedie o Matera/ Bari per i mobili imbottiti - potrebbe apportare valore aggiunto e recuperare immagine del **Made in Italy** o del **Made by italy**.

La distribuzione ed assistenza alla rete vendita e post - vendita ed il collegamento con la grande distribuzione organizzata (GDO) è essenziale!

Come altrettanto importante è il mantenimento delle politiche di promozione collettiva (*trade - promotion*) come fiere, mostre autonome, convegni, e quantaltro serve a far conoscere il Made in Italy, anche attraverso le reti istituzionali dell'I.C.E. e delle sedi diplomatiche, coinvolgendo oltre alle imprese leader, anche le PMI, sia le imprese e le organizzazioni artigiane, i distretti ed i consorzi che si confrontano nell'economia globale.

CONCLUSIONI

Ci sono a questo punto diverse angolature dalle quali si possono osservare gli scenari descritti (suffragati da dati e grafici che rendono le affermazioni supportate da elementi concreti), dove luci ed ombre impongono la necessità di assumersi le proprie responsabilità, iniziando un nuovo corso nelle relazioni industriali e nei rapporti istituzionali a tutti i livelli.

Pensiamo di assumere iniziative incisive, affrontando i problemi che affiorano ed approntare un piano di proposte convincenti, rispondendo positivamente al quesito: se l'Italia di fronte al declino o alla metamorfosi dell'industria italiana sarà capace di interpretare i segnali che gli vengono da tutte le direzioni.

Il quadro del settore è stato contestualizzato e supportato da fonti che indicano una congiuntura che modifica strutturalmente il nostro comparto. Se il quadro è condiviso ed accettiamo di posizionarci per vincere la sfida della competizione globale si pone l'esigenza di fare sistema: "un progetto per la difesa e lo sviluppo" dove tutti dovremmo fare la nostra parte, iniziando dal sindacato, che con questa iniziativa lancia un segnale chiaro ed inequivocabile.

Il settore non è in una delle tante crisi cicliche di bassa congiuntura economica ma, si trova ad affrontare un passaggio cruciale verso una profonda trasformazione, una metamorfosi già in fase avanzata, mentre affiora una nuova architettura economica. Per affrontare efficacemente questa prospettiva, dobbiamo in primo luogo dare visibilità al

settore in un contesto internazionale ed europeo e costruire strumenti di "governance politica partecipata". Pensiamo ad una strumentazione innovativa delle relazioni industriali attraverso la costituzione di un sistema bilaterale dove il monitoraggio ed il metodo della concertazione sul settore sia in grado di gestire importanti istituti contrattuali e svolgere un ruolo nelle politiche industriali, strategiche per il settore.

Responsabilità condivise quindi, verso una vera ed incisiva azione verso le politiche settoriali al fine di ottenere una sede istituzionale a livello di governo centrale e nelle aree sistema, nei distretti industriali, nelle regioni dove è concentrato il mobile e l'arredamento.

Per quanto concerne il tavolo politico tra istituzioni di governo organizzazioni sindacali e organizzazioni imprenditoriali la nostra pressante richiesta è di assumere da parte della politica iniziative coerenti ed organiche rifuggendo dagli interventi a pioggia.

Tenendo conto che il paesaggio industriale del novecento è stato sommerso (la polarizzazione di un nucleo di grandi imprese pubbliche e private attorniato da una miriade di attività minori), la nuova architettura economica, è sostanziata da un progressivo affermarsi delle medie imprese ed un groppuscolo di "multinazionali tascabili", ovvero di imprese fortemente internazionalizzate (perlopiù portate ad agire in mercati di nicchia, in grado di sfruttare il coordinamento della produzione, della catena del valore e della distribuzione nello scacchiere globale).

E' necessaria conseguentemente una nuova innervatura economica ed industriale, tralasciando da una parte, lamentazioni e recriminazioni e dall'altra irrobustendo e consolidando la nostra industria manifatturiera ed i suoi punti di forza, ormai insufficienti a fronteggiare la sfida del mercato mondiale.

L'Italia è in recessione (con un - 0,6% del PIL OCSE), con un'industria manifatturiera che arranca ed il nostro settore che riduce gli spazi produttivi e commerciali nel panorama mondiale, verso il polo del solo lusso, dove interagiscono ristrutturazioni e metamorfosi verso un settore di nicchia.

Gli indicatori che riscontriamo sono tutti verso questa direzione, li abbiamo indicati, ne sottolineiamo la pericolosa involuzione produttiva ed occupazionale, ne segnaliamo l'errata analisi e gli indirizzi strategici.

Le pesanti ricadute sociali sono già realtà. Certo peccheremmo di presunzione se affermassimo che con le nostre proposte saremmo fuori dalla crisi e la macchina si rivitalizzerebbe.

La politica però, dovrebbe ascoltare e riflettere ed agire di concerto con produttori ed imprenditori.

I lavoratori con le nuove regole sul mercato del lavoro si sono flessibilizzati fino alla precarietà! Con il contratto (CCNL) hanno allargato la possibilità dei datori di lavoro nell'utilizzo degli orari di lavoro aumentando produttività ed abbassando i costi di produzione.

Gli imprenditori in questi anni hanno realizzato un discreto accumulo di risorse, in gran parte indirizzato verso le rendite, gli immobili, le banche, i mass-media e nelle politiche di lobbies, incoraggiati da una politica fiscale che ha favorito il rientro di capitali nascosti all'estero, la rendita immobiliare e non ha agito efficacemente sull'evasione fiscale, le rendite finanziarie ed il lavoro sommerso.

Il ruolo della politica dovrebbe quindi agire nel creare le condizioni "ambientali" per il rilancio di tutte le competitività, comprese quelle di una burocrazia lenta, macchinosa, dove il mercato è sconosciuto, sia a livello statale centrale, sia nelle regioni e nelle aziende a capitale pubblico.

Non vogliamo una politica dirigista, ma condivisa, tenuto conto dei nuovi orizzonti continentali. Non possiamo rimanere "amorfi" ed assistere a forze di governo che attivano un'irresponsabile populismo indirizzato all'Europa, quasi fosse un "leviatano"!

Nel chiedere tavoli concertativi "trilaterali", chiediamo direttamente ad ogni Istituzione pubblica, a partire dal Ministero per le attività produttive e dal Ministero del Welfare, di assumere le proprie responsabilità in merito alle politiche industriali e settoriali e quindi alle misure di sostegno per lo sviluppo di un settore così importante.

Da questo punto di vista occorre fare chiarezza, rispetto ai possibili interventi che verranno definiti. Al centro occorre mettere la difesa e la promozione dei settori manifatturieri, e quindi del mobile, e del "made in Italy". Questo è importante perché spesso si maschera la completa assenza di politiche industriali con parziali proposte di "politica dei fattori". Tornare invece a politiche settoriali significa dare centralità a comparti "labour intensive" in grado di garantire ancora nel nostro Paese, e in Europa, una produzione industriale e artigianale, in grado di competere con le altre aree forti, prima ancora che con le economie emergenti dei Paesi in via di sviluppo.

Tutto ciò premesso, occorre avere il buon senso, ma anche il coraggio, di selezionare le proposte per il settore, individuando percorsi e scelte operative che diano ruolo effettivo e a tutti i soggetti chiamati, a vario titolo, a gestire le politiche industriali.

I percorsi ed i ruoli che le parti sociali debbono perseguire dovranno portare alla costruzione di soggetti operativi attraverso un sistema bilaterale, dotandolo di funzioni di osservatorio che monitorizzi le situazioni congiunturali e strutturali del settore e delle aree sistema, e ne indichi indirizzi coerenti di politica industriale quali:

la formazione professionale e continua in relazione ai fabbisogni ed alle professionalità richieste dalle imprese ed alla riqualificazione dei lavoratori, il rapporto con le agenzie formative in grado di supportare le maestranze nella prevenzione e la sicurezza e dell'ambiente di lavoro e che intervengono nella gestione delle iniziative utili a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Prevedendo misure di accompagnamento dei periodi di mobilità e misure di sostegno a reddito nei siti produttivi.

Il "patto" che occorre stringere tra le imprese riguarda la missione produttiva ed il mantenimento dei livelli di sviluppo e di tenuta occupazionale. Ciò implica un processo di riorganizzazione e ristrutturazione profondi, che interessino tutta la filiera, dalle imprese leaders, alla subfornitura, alle strutture di commercializzazione. L'orizzonte deve essere rappresentato dall'innovazione continua e quindi dagli investimenti in ricerca e sviluppo, soprattutto per configurare un rapporto diretto tra il sistema produttivo ed i mercati mondiali ormai globalizzati;

Le certificazioni sono fondamentali e chiaramente non possono solo riguardare la provenienza delle produzioni. Vi è l'esigenza, oltre al prodotto ed il processo, delle certificazioni riguardanti l'ambiente e la sicurezza oltre al recepimento di particolari "clausole sociali", che garantiscano l'applicazione dei contratti collettivi e, più in generale, delle norme riguardanti le tutele dei lavoratori, anche di quelli occupati presso gli stabilimenti esteri (vedi protocolli OIL);

Proprio le PMI sono le realtà più esposte rispetto ai rischi della globalizzazione. Occorre da questo punto di vista che le piccole imprese facciano "sistema", procedendo a iniziative consortili soprattutto riferite ai processi di internazionalizzazione e rispetto ad economie di scala difficilmente realizzabili dalle singole imprese. Naturalmente serve anche che le PMI possano crescere, accentuando maggiormente i processi di concentrazione, oggi molto lenti. Accorpamenti e fusioni possono essere realizzati anche con gli incentivi annunciati con i provvedimenti sulla competitività, anche se inadeguati.

Dobbiamo considerare in particolare che nello specifico il nostro settore è formato da mobili e di prodotti del legno, senza dimenticarci che quest'ultimo rappresenta una risorsa importante per il mercato interno, non soltanto per il valore commerciale (l'Italia importa gran parte della materia prima) ma anche per il valore ambientale connesso al protocollo di Kyoto.

La materia prima: il legno dovrebbe avere una politica attenta e lungimirante a medio e lungo termine, per determinare da una parte l'aumento della superficie forestale e dall'altra renderla rinnovabile a fronte di uno sfruttamento controllato.

In questa direzione lo Stato e le regioni debbono svolgere un ruolo strategico, per l'attuazione di un sistema normativo finalizzato alla realizzazione di piani di tutela, gestione e sviluppo delle foreste sotto il profilo dell'aumento totale dell'area forestale ed un progressivo aumento del prodotto legno con lo strumento di una legge quadro forestale (documento Vallombrosa certificazione FSC).

L'azione delle Istituzioni deve garantire una continuità delle politiche forestali, formando maestranze promuovendo forme associative della manodopera forestale e favorendo un ripopolamento delle comunità nelle zone montane.

Tenuto conto di questa premessa, gli elementi essenziali divengono le iniziative e le proposte da mettere in campo:

OCCORRE DA SUBITO!!!!

1. attivare un tavolo stabile di concertazione triangolare nazionale con l'Esecutivo e le Parti Sociali con il compito di monitorare, indirizzare ed attivare politiche territoriali e di indirizzo comunitarie sul settore.
2. una politica di nuovi e più flessibili strumenti di sostegno al reddito ed una degli ammortizzatori sociali estesa alle piccole e medie imprese, alle piccolissime e all'artigianato (TABELLA A3, A4, A5, A6);
3. attivare una politica di rilancio e innovazione dei distretti, in grado di agire come strumento terminale delle politiche industriali, secondo gli indirizzi del tavolo di concertazione anche a titolo consultivo;
4. attivare con gli imprenditori un sistema bilaterale nazionale e territoriale – distrettuale (secondo lo schema contrattuale);
5. operare in seno alla Comunità Europea per ottenere maggiori risorse per le infrastrutture, ricerca, sviluppo, formazione finalizzate alle localizzazioni nel sud Italia e nelle isole.
6. è auspicabile la sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra Governo Sindacati di categoria (FeNEAL, FICLA, FILLEA) e Controparti Imprenditoriali per la funzionalità, operatività e strutturazione di una "governance" del progetto mirato di politica industriale e forestale sia a livello nazionale che a livello territoriale;

Considerato il cuneo fiscale sul lavoro e sulle imprese, certamente, non sono sufficienti misure esclusivamente "politiche o di *governance*", ma, dovremo operare anche con una manovra strutturale sulla fiscalità di vantaggio ed una politica di incentivazione alla produttività ed alla competitività. Tra queste possiamo escludere finanziamenti a pioggia ed assistenzialismo fine a se stesso e sottolineare l'incapacità dell'attuale decreto sulla competitività, di cogliere le effettive necessità delle politiche industriali.

Dovremmo, invece, operare a nostro giudizio secondo uno schema diverso e multifattoriale:

- finanziare tramite il CNR e i centri di eccellenza, gli sforzi reali del sistema delle imprese innovazioni tecnologiche, nella ricerca, nello sviluppo delle politiche formative e dell'interazione industria istruzione;
- individuare misure fiscali e parafiscali che consentano di diminuire il costo del lavoro per gli addetti che operano nel campo dell'innovazione, della ricerca di sviluppo del marketing internazionale, nell'export, nell'internazionalizzazione dei processi e di tutte le attività coerenti con gli indirizzi di competitività del settore;
- attivare una politica di incentivazione alla contrattazione collettiva di secondo livello che faccia emergere una fascia di salario in nero che le aziende utilizzano come misura unilaterale;

- studiare politiche agevolative delle imprese permettendo aggregazioni, consorzi e l'organizzazione attraverso i distretti;
- tutelare la proprietà intellettuale, del design, dei brevetti contro le contraffazioni e attivare una politica di repressione e prevenzione.
- Chiedere alle nostre imprese, siano esse piccole, medie o grandi, di depositare marchi e brevetti.

Barriere opportune come le quote vanno invece studiate per le importazioni "in dumping"; agendo nel contempo di concerto con la Federazione Europea dei Sindacati e la Federazione Mondiale, affinché venga accelerata, l'implementazione di una legislazione sociale e giuslavoristica nei paesi dove tutto questo è assente, costruendo un sistema di controllo delle "clausole sociali minime" da introdurre nel sistema del WTO;

- Occorre costituire, laddove mancano, oppure rafforzare centri di eccellenza per l'istruzione, la formazione e la formazione continua al settore. Tali centri, così come succede nei distretti più evoluti, possono poi ampliare la propria offerta di servizi;
- Occorre pensare ad una revisione dei sistemi di certificazione relativi alla tracciabilità del prodotto, anche ai fini di tutela del consumatore finale, sia per quanto riguarda le materie prime (nel rispetto dell'equilibrio ecologico e dell'economia sostenibile) sia per quanto riguarda la certificazione sociale (sul modello proposto dall' ILO) che non riguardi solo le aziende multinazionali, ma, anche i codici comportamentali e le tutele sociali nelle PMI e nelle aziende artigiane;
- Tenuto conto dell'estrema frammentazione produttiva del settore, occorre favorire processi di concentrazione, sia attraverso le fusioni che attraverso forme consortili, promosse anche dalle associazioni imprenditoriali o dalle locali Camere di Commercio;
- Occorre facilitare il processo di accesso al credito, per favorire le piccole imprese ed in generale l'economia meno strutturata nelle aree meridionali;
- Occorre mettere in pratica una politica di distribuzione e commercializzazione, anche in collaborazione con gli organismi dell'ICE.

La New Economy, ICT (Innovazione – Competizione – Tecnologia) nella competizione globale ha espresso una discontinuità con l'economia tradizionale ed i comportamenti degli attori che vi interagivano. La nuova economia ha valorizzato tra i fattori cruciali l'affermazione di nuovi soggetti e potenziato i sistemi che utilizzano le economie di scala.

In sintesi, il sindacato ha tentato con questa iniziativa di lanciare una sfida vera, in cui vogliamo, possiamo e dobbiamo cimentarci in un campo di gara vasto e difficile, certo con i

nostri valori, coerenti con la nostra storia e come affermò John Maynard Keynes *"nel bene e nel male poche cose più delle idee governano il mondo"* speriamo di trovare per le nostre idee interlocutori affidabili.